

La percezione sociale delle vittime del terrorismo

The social perception of the victims of terrorism

Luca Guglielminetti

Abstract

The Author, starting from his personal experience of collaboration with the largest Italian association of victims of terrorism, highlights various forms of double victimization and victims blaming in the social perception of terrorist acts. Comparing the Italian experience of the so called “Lead years” with the current international threat, he argues that public opinion is subject to media conditioning and political exploitation which cause a limited, partisan and sometimes hostile social perception of the victims. Sympathies and dislikes, empathies and idiosyncrasies push the community to degrade the victims as a symbol, as terrorists do. The Italian case shows that dehumanized victims regain positive value in front the civil society only when the conflict is closed with the political will of recognizing all parties.

Keywords: Victims • Terrorism • Social Perception • Civil Society • Italy

Riassunto

L'A., partendo dalla sua personale esperienza di collaborazione con la più grande associazione italiana di vittime del terrorismo, mette in evidenza varie forme di doppia vittimizzazione e biasimo delle vittime nella percezione sociale degli atti terroristici. Confrontando l'esperienza italiana dei cosiddetti 'anni di piombo' con l'attuale minaccia internazionale, l'A. argomenta come l'opinione pubblica sia soggetta al condizionamento dei media e alla strumentalizzazione politica che causano una percezione sociale limitata, partigiana e talvolta ostile delle vittime. Simpatie e antipatie, empatia e idiosincrasia spingono la comunità a degradare le vittime a simbolo, come fanno i terroristi. Il caso italiano mostra che le vittime deumanizzate riacquistano valore positivo di fronte alla società civile solo quando il conflitto si chiude con la volontà politica di riconoscere tutte le parti.

Parole chiave: Vittime • terrorismo • percezione sociale • società civile • Italia

Per corrispondenza: Luca Guglielminetti • email info@kore.it

LUCA GUGLIELMINETTI, Ricercatore indipendente, membro del Radicalisation Awareness Network (Ran) della Commissione europea, del Gruppo Italiano di Studio del Terrorismo, e dell'Associazione Leon Battista Alberti. Dopo gli studi presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino con lo storico del “Settecento riformatore”, Prof. Franco Venturi, è dagli anni '90 libero professionista nell'ambito della comunicazione, formazione e relazioni internazionali, ed è stato per 15 anni consulente dell'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo (Aiviter).

La percezione sociale delle vittime del terrorismo

1. Aiviter

«In Italia si definiscono convenzionalmente 'anni di piombo' quelli che vanno dal 1969 alla metà degli Anni Ottanta, con code fino al 2003. In quel periodo sono stati compiuti oltre 15.000 attentati con atti di violenza terroristica interni di matrici politiche diverse, con oltre 360 morti e più di 4000 feriti che, in gran parte, hanno riportato danni permanenti. A questo computo vanno aggiunti oltre 100 italiani, tra civili e militari, colpiti dal terrorismo internazionale, incluso quello più recente jihadista.

I famigliari, i feriti e invalidi superstiti, testimoni oggettivi e certi di vicende epocali, protagonisti loro malgrado di cruenti episodi, non possono essere facilmente dimenticati, né possono esserlo tanti fatti di cronaca che, nel loro insieme, sono ormai parte della storia sociale della seconda metà del secolo scorso.

Molti casi si sono risolti con la condanna dei colpevoli ultimi, ma restano ampie zone d'ombra sui favoreggiatori e sui mandanti.

Con il tempo il ricordo di questo travagliato periodo si è andato affievolendo, sino a quasi cancellarsi nelle ultime generazioni. Non solo, talvolta sono sopravvenuti un certo fastidio e un misconoscimento verso i caduti e i feriti che, servitori dello Stato e civili, non sono venuti meno al loro dovere ed hanno permesso, versando il loro sangue, la sopravvivenza delle istituzioni, la mobilitazione dell'opinione pubblica e la sconfitta delle trame eversive. Partendo da queste premesse, nel 1985 è stata fondata a Torino l'Associazione Italiana

Vittime del Terrorismo e dell'Eversione contro l'ordinamento costituzionale dello Stato, poi brevemente Aiviter. Le finalità dell'Associazione erano evidenziate in sette punti contenuti tuttora nello Statuto visibile sul sito istituzionale www.vittimeterrorismo.it. I principali riguardano la custodia della memoria storica, i diritti collettivi ed individuali delle vittime con relative elaborazioni di proposte di leggi di salvaguardia, la didattica e l'informazione verso tutti i cittadini con particolare riferimento alle nuove generazioni.

Nel corso degli anni l'Associazione, che per prima si è costituita in Italia a tutela delle vittime del terrorismo e loro familiari, si è molto sviluppata passando da un radicamento regionale ad una presenza capillare nazionale, in particolare nelle città di Torino, Genova, Milano e Roma. Si sono aggiunti nuovi impegni, codificati in statuto, quali l'istituzione del sito Internet, vero

punto d'incontro e fonte informativa non solo nazionale per migliaia di visitatori, l'attività internazionale in collegamento con l'Unione Europea e le altre associazioni di vittime nel mondo.

Attualmente l'Associazione, l'unica nazionale, è la più numerosa in Italia. Annovera tra i suoi aderenti larga parte dei famigliari delle vittime italiane coinvolte prevalentemente in attentati singoli, comprese quelle dei fatti più recenti - quale, ad esempio, l'attentato terroristico al Museo del Bardo di Tunisi nel 2015 - che hanno colpito

nostri connazionali militari e civili all'estero».

Questa è l'auto presentazione che AIVITER nella brochure pubblicata nel 2015, in occasione del suo trentennale.

Avendo seguito dal 2001 la comunicazione dell'Associazione, curandone il sito web, i *social-media*, le relazioni internazionali e svolgendo anche una basilica forma di addetto stampa, ho potuto osservare piuttosto bene le diverse modalità con le quali le vittime erano percepite dall'opinione pubblica, dai media e dalla politica ai vari livelli.

Nei primi anni della mia collaborazione mi domandavo ingenuamente come mai fosse così isolata, e non solo nei rapporti con il ceto politico ed istituzionale, o per la scarsa attenzione che riceveva dai media. Soprattutto mi colpiva l'assenza della società civile, in particolare di tutto quel mondo del volontariato di cui Torino e l'Italia è ricca, disposto a donare il proprio tempo per le "giuste cause", le più diverse, vicine e lontane. Mi domandavo come mai la causa delle vittime, con la loro lotta per la memoria, la verità e la giustizia, non facesse minimamente breccia nelle coscienze, non sprigionasse un minimo di empatia e solidarietà da parte dei gruppi organizzati del terzo settore. Pronta a indignarsi, stracciarsi le vesti e mobilitarsi per diritti e sofferenze di ogni genere, come poteva la società civile non riconoscere anche solo e semplicemente la dimensione umana dei caduti e feriti del terrorismo o l'alto valore civile dei valori e delle qualità democratiche di cui erano portatori?

La dinamica a monte di questo 'blocco di sensibilità' lungo i diversi piani politico, mediatico e sociale, è stata per me quanto di più complesso da comprendere. In questo misconoscimento entrano infatti in gioco partite politiche e meccanismi psicologici, opportunismi e idiosincrasie, in un mix di fattori che si sviluppa a livelli spaziali e temporali diversi.

Qui di seguito propongo la mia presa di coscienza, quasi involontaria, avvenuta nel corso delle varie attività seguite per l'associazione in Italia e all'estero, in una prospettiva in parte comparata tra le vittime degli 'anni di piombo' e quelle del terrorismo attuale internazionale.

2. Doppie vittimizazioni e biasimo della vittima

L'istituzione di una «Giornata europea in memoria e ricordo delle vittime del terrorismo»¹, da celebrare ogni anno

1 La mattina dell'11 marzo 2004 il Parlamento, a Strasburgo, stava dando inizio alla seduta quando giunse la notizia dei terribili attentati di Madrid. Come primo atto simbolico, in segno di solidarietà e rispetto, l'allora Presidente COX fece porre a mezz'asta le bandiere spagnola ed europea e chiese all'Aula di

L'11 marzo, in occasione dell'anniversario del più mortale attacco terroristico in Europa, quello alle stazioni di Madrid nel 2004, è stata il primo passo che le istituzioni europee hanno compiuto verso le vittime fin dai giorni immediatamente successive a quella strage. Aiviter decise l'anno successivo di organizzare un evento per quell'occasione. Fu invitato Vicenç Villatoro, già direttore della radio-televisione pubblica catalana e del quotidiano "Avui" e l'11 marzo 2005, le annuali messa in suffragio delle vittime e assemblea dell'associazione furono precedute da un piccolo convegno, il primo internazionale mai tenutosi in Italia sul tema specifico, nel quale il giornalista catalano denunciò chiaramente una gravissima dinamica 'perceptiva' dell'impatto del terrorismo sulla politica e conseguentemente sui media e sull'opinione pubblica. Il caso spagnolo - spiegò Vicenç Villatoro (2005) - evidenzia che gli attentati «vengono valutati dall'opinione pubblica in modo diverso in base alla causa alla quale erano votati i terroristi» e, in conseguenza, le vittime dei terrorismi da noi ritenuti ideologicamente più vicini sono innocenti o più innocenti di quelle votate a cause che ci appaiono più lontane od odiose.

L'intervento del giornalista proseguì raccontando come l'attentato del 2004 fosse avvenuto pochi giorni prima delle elezioni politiche in Spagna e come già prima di avere dati sulle indagini, ambienti politici e mediatici avessero sponsorizzato la pista a loro più conveniente politicamente: i popolari quella dell'ETA, i socialisti quella jihadista. Tali strumentalizzazioni proseguirono anche dopo che le indagini ebbero indicato la responsabilità del terrorismo islamista. «Così, dietro un'apparente unanimità di condanna e di solidarietà, alcune parti politiche gettarono il seme di un processo il cui esito velenoso e paradossale è quello di attribuire la responsabilità finale dell'attentato alla sua vittima».

Quanto ci descrisse Vicenç Villatoro per la Spagna del 2004 e dell'ETA dei decenni precedenti, è un fenomeno che, avrei poi appreso, rientra nelle forme della vittimizzazione secondaria, o "doppia vittimizzazione", o *victims blaming*.

Le forme plurime di vittimizzazione e di biasimo, nei casi di terrorismo, sono rese assai complesse per la quantità di varianti che mi sono trovato ad osservare, ciascuna delle quali si riflette sulla percezione dell'opinione pubblica.

Fin dal 1986 alcune forme erano già ben note all'Associazione e le aveva anche pubblicamente presentate in uno dei rari testi, scritti nella vicinanza temporale dagli 'anni di piombo'. Si tratta degli atti del convegno *Lotta al terrorismo (1986)*, di cui curai poi la digitalizzazione per renderli di-

osservare un minuto di silenzio. Poco dopo, nel corso dell'adozione della risoluzione sui progressi compiuti nel 2003 in ordine alla creazione di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia, fu introdotto un emendamento che, nell'esprimere sostegno e solidarietà alle vittime del terrorismo e alle loro famiglie, raccomandava all'Unione europea di adottare un'iniziativa a livello mondiale volta ad «istituire una giornata internazionale delle vittime del terrorismo». In tal senso, il Parlamento esortava la Commissione a presentare al Consiglio "Giustizia e affari interni" della UE la proposta «di fissare sin d'ora una giornata europea in memoria e ricordo delle vittime del terrorismo», proponendo per la sua celebrazione la data dell'11 marzo. Il Consiglio accettò questa proposta.

sponibili in linea. Quell'anno l'Associazione organizzò infatti il suo primo convegno a Torino, invitando autorità, studiosi e vittime. Dopo i saluti istituzionali, e prima dell'intervento dell'allora ministro Oscar Luigi Scalfaro, la relazione scientifica fu tenuta dal prof. Angelo Ventura, docente di Storia Contemporanea dell'Università di Padova, che così iniziò il suo intervento:

Le vittime sono ingombranti. Gli studiosi delle forme di violenza politica conoscono bene la tendenza dell'opinione pubblica a criminalizzare la vittima, per rassicurarsi ed esorcizzare il pericolo, convincendosi che in fondo la vittima qualche cosa deve pur aver fatto per meritarsi la violenza. È questo uno dei principali effetti psicologici che intende ottenere il terrorismo, secondo un meccanismo già largamente sperimentato dallo squadristo fascista e ora sistematicamente applicato dal terrorismo rosso e nero.

E aggiunse, citando un brano del suo collega dell'università di Torino, prof. Carlo Marletti (1986, p.15):

La vittima non deve essere compianta, non deve suscitare pietà, diventare emblema di martirio: bisogna che prima di tutto essa susciti orrore per lo stato fisico in cui è stata ridotta, per il modo in cui l'hanno storpiata e deturpata; e l'orrore deve accrescersi nell'osservare il suo stato morale, la confusione e la paura in cui la vittima piomba nel vedersi fatta oggetto di una violenza così feroce e insieme così ingiusta e priva di senso ed eccessiva rispetto alla sua esperienza da apparirgli quasi irreali (...). L'orrore che la vittima ispira deve anzi essere tale da far pensare che, alla fine, quanto gli è accaduto non può non avere una spiegazione, non può non esserci una qualche colpa di cui la vittima si è resa responsabile. Comincia così, al fondo stesso dell'orrore, un processo di rimozione e di distacco che conduce a una sorta di ambigua complicità. Per rimuovere il trauma causato dagli atti cui si è assistito, per cominciarne l'allontanamento nella memoria e la riduzione quasi a effetto onirico, si finisce sempre a dire: queste sono cose che possono capitare solo a chi se l'è volute, a chi non va in cerca di guai queste cose non capitano mai; dunque, se gli hanno fatto tutto questo vorrà dire che se l'è meritato.

Una dinamica particolarmente chiara quando il terrorismo colpisce obiettivi simbolici: le rivendicazioni delle Brigate Rosse, come quelle *Al Qaeda* oggi, avevano anche il compito di alimentare il dubbio che le vittime "se la siano meritata".

Penso a Cesare Varetto quando nelle scuole racconta agli studenti come, dopo l'umiliazione di essere stato ferito dai brigatisti di fronte alla moglie e il figlio piccolo, si fosse trovato, lui riformista e fautore del dialogo nella gestione delle relazioni sindacali per la FIAT di cui era responsabile, indicato nel volantino di rivendicazione come "servo del padrone e delle multinazionali dello sfruttamento globale", e poi costretto a cambiare funzione e lavoro in seno all'industria torinese.

Penso a quanto mi raccontarono le vittime delle associazioni spagnole riguardo la situazione di quelle famiglie delle vittime colpite dall'ETA nei paesi Baschi, costrette a trasferirsi in altre regioni spagnole dal clima sociale loro ostile nella località di residenza, dove un vicino o il panettiere e il barista sotto casa potevano essere parenti o simpatizzanti dei membri del gruppo terroristico. Pensiamo a quanta perplessità abbiamo sentito, tra amici e conoscenti, sull'opportunità di una satira tanto volgare e blasfema nei giorni successivi all'attacco alla redazione di *Charlie Hebdo*

del 2015. Per giungere a finezze quale la lettera ad un quotidiano cattolico dopo l'attentato di Manchester di quest'anno al termine del concerto di Ariana Grande, nella quale si esprimono forti perplessità verso quella retorica anti-jihadista che chiede di difendere uno stile di vita, quello occidentale, dove i genitori permettono ai figli adolescenti di ascoltare canzoni i cui contenuti sono un incitamento al sesso senza amore.

"...se l'è meritato!" o "se l'è cercato" è la locuzione di biasimo all'indirizzo della vittima che gli studi sui crimini di genere, chiamano la "colpevolizzazione della vittima" (*victim blaming*). Quella che si concretizza nell'espressione che si poteva ascoltare, nei filmati d'epoca dei processi italiani per stupro degli anni '60, dalla voce dell'avvocato difensore del reo che andava argomentando come l'abbigliamento della donna inducesse l'atto violento nell'uomo. La stessa formula, al plurale e condita da ogni genere d'insulto sessista, invase i *social media* di fronte al rapimento di Greta Ramelli e Vanessa Marzullo, le due cooperanti poco più che ventenni partite alla volta della Siria e subito rapite il 31 luglio 2014. Tecnicamente vittime del terrorismo, come chiunque altro sia o sia stato rapito da un gruppo terroristico, al di là che la loro impresa fosse ingenua, improvvisata e forse anche politicamente equivoca, quell'episodio presenta un quadro di "odio civile" in cui si sommano idiosincrasie politiche e sessuali.

3. Spazio, tempo e status

Nella percezione degli attentati terroristici da parte dell'opinione pubblica ci sono almeno due aspetti, piuttosto noti ed evidenti, che riguardano i limiti spaziali e temporali in cui si manifesta la solidarietà alle vittime: a) si svolge nella prima immediatezza dell'attentato, per scemare più o meno rapidamente; b) è circoscritta geograficamente in un perimetro più o meno grande. Più un terzo che riguarda lo status sociale delle vittime.

Il primo di questi fattori è la copertura mediatica temporale. L'attenzione dell'opinione pubblica dura fino a quando giornali e televisioni ne parlano e l'eco permane anche in considerazione dalla personalità della vittima. Quando essa è un giornalista (pensiamo al rapimento dei reporter Giuliana Sgrena e Domenico Quirico, o all'attacco alla redazione di *Charlie Hebdo*), una parte del mondo dell'informazione assurge, almeno temporaneamente, al ruolo di associazione delle vittime, attivandosi per le allargare la solidarietà nello spazio e nel tempo. Manifestazioni pubbliche e corali in molti paesi europei per un attentato sul suolo continentale ci sono state solo dopo *Charlie Hebdo*, nel gennaio 2015, anche se quell'attentato non è stato sicuramente il più grave inferto alla Francia o al nostro continente. Analogamente la reazione dei media verso i rapiti da organizzazioni terroristiche è asimmetrica rispetto alla richiesta di silenzio stampa che il governo richiede in tali circostanze: se il rapito è un giornalista la richiesta è attenuata o addirittura elusa, se non è giornalista, o in qualche modo esponente di un gruppo in grado di esercitare pressione sui media, la richiesta viene accondiscesa.

Un'altra osservazione empirica ci informa dello spazio; quanto più l'attentato è lontano dalla nostra area di prossi-

mità, quella percepita dall'opinione pubblica dai confini nazionali ed europei, tanto meno si esprime solidarietà verso le vittime. Attentati che hanno colpito giovani vite, simili a quelli di Manchester (2017) o dell'isola di Utoya (2011), se accadono fuori dai confini europei hanno una minima eco sui media e sull'opinione pubblica. Con l'eccezione del rapimento di 276 ragazze nigeriane da parte dei Boko Haram nel 2014 che ha sollevato una vasta campagna in loro sostegno "*#BringBackOurGirls*" partecipata da testimonial del calibro di Michelle Obama, la norma è rappresentata dal fallimento di rendere virale la solidarietà in fatti quali l'attentato al parco di Lahore in Pakistan nel 2016 che ha colpito 30 bambini tra le 72 vittime, o quello al campus universitario di Garissa in Kenia nel 2015 che ha ucciso 150 persone, in maggioranza studenti.

Le stesse vittime italiane dei recenti attentati sono riconosciute in modo non dissimile, a seconda che l'attentato sia avvenuto geograficamente vicino o lontano. Vanessa Solesin, la studentessa veneziana uccisa al *Bataclan* di Parigi nel 2015 ha provocato maggiori partecipazioni di quelle, l'anno successivo, verso i nove italiani massacrati in un ristorante di Dacca, in Bangladesh. Il dato potrebbe essere avvalorato dalle metriche sui trend italiani degli *hashtag* su Twitter *#PrayForParis* e *#PrayForDhaka*.

Già durante gli 'anni di piombo' si poneva un problema di diverso grado di compassione e solidarietà verso le vittime. La loro maggiore o minore importanza era direttamente connessa al censo politico o mediatico, ad esempio se era di rilievo locale o nazionale. All'inizio dei lavori del memoriale on-line, le pagine web dedicate a ciascuna singola vittima sul sito web di Aiviter, il presidente Maurizio Puddu mi richiese esplicitamente di procedere nel lavoro iniziando dai nomi delle vittime di "serie B". Quei caduti nei ruoli "semplici" di cittadini privati, forze dell'ordine, lavoratori e quadri intermedi di imprese ed amministrazioni pubbliche e private; insomma, le meno percepite al tempo dei fatti e le più obliolate col tempo dalla memoria collettiva.

4. Nomi vs numeri

Nella percezione delle vittime si è assai più attratti e coinvolti dallo *storytelling* narrato dai media che dai dati empirici forniti dalla ricerca accademica. Una singola storia - come dimostra quella della giovane studentessa pakistana Malala Yousafzai, superstita dall'attacco talebano nel 2012 al bus scolastico su cui viaggiava e poi insignita di premi internazionali tra i quali il Nobel per la pace - appassiona assai più dei numeri; ad esempio 11.000, il numero dei bambini siriani uccisi dal regime di Bashar al-Assad solo dall'inizio del conflitto alla fine del 2013 (Salama & Dardagan, 2013).

Una storia di cui sappiamo i nomi, i ruoli dei personaggi con i loro desideri e sofferenze, è una notizia sulla quale discutere e accalorarsi. I numeri freddi di una strage che introduce una nuova fattispecie di terrorismo di Stato in quanto mira a piegare la popolazione colpendo intenzionalmente i bambini, è un fatto che non accalora nessuno, salvo ovviamente i diretti interessati coinvolti nel conflitto.

Questa dinamica, ben nota alle scienze cognitive, per cui siamo "predisposti" assai più al linguaggio delle storie che a quello dei numeri, ha importanti riflessi nella nostra selezione

dei fatti, nella loro percezione e, in ultima analisi, sulle informazioni ed interpretazione dell'opinione pubblica.

Il caso più eclatante, che somma sia l'aspetto temporale che spaziale ma che giungendo a rendere segreto il nome stesso delle vittime le riduce a "muti" numeri, lo incontrai nel 2011 con l'approssimarsi del decennale dell'11 Settembre. Come noto, a seguito dell'abbattimento delle *Twin Tower* seguirono varie teorie del complotto, tuttora serpeggianti, alcune delle quali giungono a sostenere la completa virtualità dell'attentato, comprese le sue quasi tremila vittime. Per trovare conferma a tali teorie un giovane italiano scrisse all'Aiviter, nel gennaio 2011, sfidandola a trovare eventuali nomi di veri italiani coinvolti nell'attentato. Così, a un decennio dai fatti, mi trovai a indagare fino a giungere con il presidente dell'associazione, Dante Notaristefano, al Consolato italiano di New York nei giorni precedenti all'inaugurazione del Memoriale a *Ground Zero*.

Scoprii presto che, tranne quanto vagamente accertato dei cronisti italiani presenti a New York nelle primissime settimane successive all'attentato, che segnalavano alcuni nomi e profili di vittime con cognomi italiani, i dati ufficiali si fermano ad un numero - 10 - sul quale caddero le parole tombali dell'allora Ministro degli esteri Ruggiero: quelle del 18 settembre 2001 ("*Sull'identità dei dieci il console mantiene il silenzio*") poi quelle del 27 settembre (Minzolini, 2001, riporta: "*Ci sono stati tanti italo-americani. Poi ci sono 37 oriundi, di cui 27 con doppia nazionalità e 10 con passaporto solo italiano. I nomi debbono rimanere top secret perché così vogliono gli americani*").

Quando la lista ufficiale delle vittime fu rilasciata dalle autorità statali di New York e pubblicata dal *New York Times* nel 2002, seppur fossero state colpiti cittadini di decine di nazionalità diverse, nessuna tra loro risultava italiana.

Fino ad oggi, nessun giornalista o ricercatore si è fatto carico di questa lacuna: quei cittadini italiani sono rimasti un numero. L'11 settembre 2008 al Palazzo del Quirinale, nel suo intervento in occasione della commemorazione del settimo anniversario, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, si limitò a ricordare: "*Tra esse dieci persone con cittadinanza italiana o con doppia cittadinanza, 260 di origine italiana*".

La percezione sociale di tali vittime, lontane nello spazio e sempre più nel tempo seppur relative dell'attentato terroristico più spettacolare che abbia avuto luogo al mondo è tale che, anche comprendendo il motivo della segretezza dei nomi rivelatoci al Consolato, in sedici anni nulla è cambiato. Quelle 10 vittime sono state degradate a numeri, annegate in una vaga lista dei nomi di tutti gli italoamericani, senza che nessun attore sociale in Italia abbia sentito il dovere di fare una ricerca o porre una domanda. Chi l'ha posta pensava non esistessero davvero. Invece esistono e la gretta "ragion di Stato" della segretezza svelata al Consolato italiano di New York è decisamente secondaria rispetto al disinteresse che ha permesso che i caduti non siano stati fino oggi percepiti e le loro storie narrabili.

5. Rapiti

Poche settimane prima del rapimento e l'omicidio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse, il famoso sociologo canadese ed esperto di comunicazione Marshall McLuhan

(1978) rilasciò un'intervista a *Il Tempo* in cui invitava a far calare il silenzio totale sui terroristi. Il ragionamento era molto semplice: il terrorismo senza *coverage*, la copertura dei media, non esiste.

Al famoso esperto dei media sfuggiva che la risposta del 'silenziamento' avrebbe privato di esistenza anche le vittime del terrorismo in una pratica ben collaudata dai totalitarismi, il cui terrorismo di Stato ha prodotto migliaia di 'desaparecidos' fin dal tempo dei "*Noyades*" ("annegamenti") nella Loira, inventati durante il Terrore giacobino da Jean-Baptiste Carrier. Ma il tema del silenzio ha continuato a dilagare anche nelle società democratiche, soprattutto, come già accennato, nei casi di rapimento.

Nel corso dei 55 giorni che precedettero l'omicidio di Aldo Moro, il tema del rapporto tra politica, media e terroristi aveva per epicentro le lettere dello statista democristiano che i brigatisti facevano filtrare ai media. Gli interessi del rapito e della sua famiglia, da una parte, e quelli dello Stato dall'altra, posero stampa e televisioni in una situazione di forte pressione tra le spinte a pubblicare o silenziare tali documenti. Com'è noto le lettere vennero pubblicate, ma furono alimentati dubbi che giunsero fino a mettere in dubbio la lucidità, o a dubitare della sanità mentale del rapito.

Il caso Moro ebbe un epilogo che rende esemplarmente il rapporto tra Stato e vittime, 'mediato' da giornali e televisioni. Dopo le aspre vicissitudini dei giorni del rapimento, comprese quelle tra politica, media e familiari dello statista democristiano, la moglie Eleonora ottemperò alle ultime volontà che lo statista aveva espresso nella lettera a Benigno Zaccagnini del 24 aprile 1978: "*Per una evidente incompatibilità, chiedo che ai miei funerali non partecipino né Autorità dello Stato né uomini di partito. Chiedo di essere seguito dai pochi che mi hanno veramente voluto bene e sono degni perciò di accompagnarmi con la loro preghiera e con il loro amore*" (Moro, 2008). Il risultato fu che la televisione trasmise agli italiani un paradossale funerale di Stato dalla basilica di S. Giovanni in Laterano a Roma alla presenza del Papa, autorità istituzionali e uomini politici, fondato su una duplice assenza: quella della salma di Moro e dei suoi famigliari più stretti.

Il rapimento è una forma di attacco che non si risolve nei pochi minuti di una sparatoria o di un'esplosione, ma dilata il tempo dell'azione terroristica. In quella frazione di tempo si possono osservare dinamiche mediatiche e politiche che hanno, rispetto alla vittima, un carattere parzialmente 'genuino' derivante dall'impossibilità di conoscere gli esiti del rapimento. Tale incertezza non rende meno 'strumentalizzabili' le vittime, ma, obbligando gli attori politici e sociali a schierarsi sulla strategia di gestione del rapimento, fanno emergere in modo chiaro la visione che ciascuna parte ha delle vittime, del loro valore umano rispetto la Ragion di Stato.

Se un tempo erano solo i media tradizionali ad orientare i lettori, oggi, come nel caso già menzionato delle due giovani cooperanti italiane rapite in Siria, la vittima, durante il rapimento è alle mercé di tutti via Web: un fenomeno cui la ricerca potrebbe dedicare maggiore attenzione potendosi dotare di sofisticati strumenti di analisi semantica delle opinioni pubblicate sui social-media.

6. Percezione di vendetta e perdono

Di fronte alle nuove minacce del terrorismo internazionale gli spettatori – l'opinione pubblica – come sempre reagiscono in fondo in base ai loro pregiudizi, che nel caso dei crimini a sfondo politico sono solitamente piuttosto radicati nelle personali simpatie ideologiche e politiche, spesso sostenute anche da quella sensazione che i sopravvissuti e familiari delle vittime dirette di qualsiasi tipo di crimine violento, siano titolari di un inquietante diritto alla vendetta. Anche se sanno che esiste un sistema giudiziario apposito per ricomporre, in qualche modo, lo *status quo ante* al crimine, la pena non restituisce alla vita la persona colpita e, senza pubblico perdono risulta incerta l'estinzione del diritto alla vendetta. Se la pena di morte per il perpetratore, negli istituti giuridici di alcuni paesi, ha il suo senso in questa semplice logica, di fronte al crimine che chiamiamo terrorismo le attribuzioni cui sono sottoposti sopravvissuti e familiari sono caricate di valori che mutano nel tempo. In prossimità dell'attentato riguardano domande tipo: come rispondere all'attacco subito? Come vendicare le vittime? Come assicurare la sicurezza futura dei cittadini? Quali misure anti-terrorismo adottare? In prossimità delle condanne ai terroristi o alla fine del conflitto, diventano: i familiari hanno perdonato? Come possiamo dimenticare e voltare pagina? Come uscire dall'emergenza-terrorismo?

Per rispondere alla seconda serie di domande è utile tornare all'intervento di Angelo Ventura del convegno del 1986. In quell'occasione il professore di Padova individuava quella che riteneva una nuova forma di stigmatizzazione delle vittime del terrorismo, connessa all'allora infuocato dibattito sulla legge Gozzini di cui avrebbero beneficiato i dissociati dalla lotta armata, nella fase di uscita dall'emergenza degli 'anni di piombo'. Si tratta di quel contesto e dibattito politico, soprattutto nel mondo cattolico, ben descritto da Monica Galfré (2014), che stava utilizzando le 'testimonianze di perdono' concesse spontaneamente e a titolo gratuito da alcune famiglie cattoliche di vittime del terrorismo – quelle di Giovanni Bachelet, Maria Fida Moro, Gabriella Taliercio, Stella Tobagi, Publio Fiori – per avvalorare la legittimità morale della legge di riforma penale.

Queste le parole di Angelo Ventura (1986, p.16):

E allora ecco l'invenzione d'un altro meccanismo più perfido e raffinato: quello del perdonismo. Non il perdono cristiano, che è sentimento individuale nobilissimo e virtù eroica, ma il perdono sollecitato e imposto con arroganza alle vittime segnate per sempre nelle carni e negli affetti più sacri, violandone i sentimenti più intimi, ed anche i principi morali e civili di giustizia. Le vittime non perdonano? Allora sono esseri vendicativi, di dubbie qualità morali, implicitamente indicati alla riprovazione dell'opinione pubblica, specie a quella parte di essa ansiosa di cancellare con un colpo di spugna il passato e, con il passato, le proprie virtù e le proprie ambigue complicità verso la violenza politica.

E se le vittime non perdonano, la loro sete di giustizia e di verità viene rappresentata come spirito di vendetta. Loro - le vittime, i perseguitati - diventano gli assassini e i complici; e gli autori di tante efferate violenze risultano dei perseguitati. Oppure, quanto meno, vittime e assassini vengono posti sullo stesso piano. Si attua così un'autentica inversione delle responsabilità e dei ruoli tra vittime e persecutori, un potente stravolgimento della verità e della giustizia, di ogni valore morale. Ricordo in particolare, ad esem-

pio, un articolo di Giorgio Bocca sull' 'Espresso' della scorsa estate che era un'intollerabile aggressione morale nei confronti delle vittime non disposte al perdono.

L'eco della polemica sul 'perdonismo' arriva fino ad oggi. L'ho potuta osservare nelle più accese diatribe tra gli stessi famigliari delle vittime, anche sui social network, che si sono ciclicamente presentate a seguito di un libro, di un articolo stampa, di un'intervista televisiva. Il senso profondo della polemica riguarda la dimensione pubblica della concessione del perdono.

Come mai la polemica sul perdono pubblico imperversa ancora oggi, quando la rilevanza giudiziaria è da tempo esaurita, non essendoci più terroristi di quella stagione in carcere?

L'atteggiamento di stampa e media di norma segue verso le vittime dei crimini violenti le basi commerciali della vendita di notizie di cronaca nera. La storia delle vittime vende bene solo a caldo, nell'immediatezza del sangue e delle lacrime, quando l'espressione del dolore dei familiari è più acuta, cioè quando, annichilita dal trauma, ha meno da comunicare di razionale. La storia del carnefice ha viceversa fascino molteplici che la rendono mediaticamente assai più redditizia. Anche a distanza di tempo dai fatti, ai familiari i giornalisti non manca mai di chiedere: "Avete perdonato?" Intorno al perpetratore del crimine, invece, si costruiscono inchieste e contro-inchieste che possono spaziare in ogni direzione, alla scoperta di qualche recondito angolo del movente omicida.

Se nel caso di cronaca la domanda sul perdono ha una valenza esclusivamente sociale – far sapere all'opinione pubblica se i parenti siano ancora animati da spirito di vendetta o se con una scelta unilaterale l'abbiano superato, al di là del dispositivo giudiziario della condanna –, nel caso del terrorismo la risposta assume invece una rilevanza anche politica.

Il perché ha più risposte. Una riguarda il fatto che esistono non pochi casi 'in sospeso', connessi agli 'anni di piombo'. Un caso emblematico è quello dei terroristi latitanti espatriati da tempo all'estero. Difficile perdonare pubblicamente un soggetto, come l'ex membro dei PAC (*Proletari Armati per il Comunismo*), Cesare Battisti, che in Francia prima, e Brasile poi, assurge al ruolo di letterato perseguitato dal sistema giudiziario italiano, al tempo considerato "fascista" da parte dell'opinione pubblica di quei due paesi. Un altro sono i casi irrisolti, come rammenta spesso Massimo Coco, il figlio del magistrato ucciso a Genova nel 1976: "Se non conosco chi ha ucciso mio padre, chi dovrei perdonare esattamente?". A distanza di quasi trent'anni dall'articolo di Bocca, menzionato da Angelo Ventura, è il giornalista Luca Telese ad esprimere il pubblico deploro verso Massimo Coco che rivendica, nel suo libro *Ricordare stanca*, il diritto ad una vendetta, sia pure solo morale e non-violenta.

Un fondamento dello stigma della vittima fino a quando non perdona pubblicamente o non esclama "giustizia è fatta!", risiede nella paura sociale, diciamo 'atavica', della sua vendetta, quella della sua famiglia o del suo gruppo vittimizzato. Anche nel caso del terrorismo il perdono sana privatamente il reato, come negli altri crimini comuni, ma la sua dimensione tutta politica emerge nel momento che le vittime si organizzano proprio per non perdonare pubblicamente, poiché non considerano ancora compiute verità

e giustizia, né sentono riconosciuti i propri diritti. I tentativi di pacificazione da parte dello Stato italiano sono stati atti di conciliazione e non di riconciliazione, com'è stato ampiamente dimostrato da Cento Bull & Cook (2013).

L'associazione Aiviter nacque proprio in questo contesto, per denunciare la conciliazione tra Stato e terroristi, sottesa alla per altro ottima legge Gozzini, che omette e dimentica i diritti delle vittime.

Anche se dichiara esplicitamente di non aspirare a nessuna vendetta e richiede solo giustizia nel quadro delle garanzie dello Stato di diritto, come tutte le associazioni che ho conosciuto in Europa, l'opinione pubblica percepisce che il conflitto non è chiuso, la ferita è ancora aperta e quindi diffida di un gruppo organizzato di vittime dotato di un potenziale portato di vendetta. Quello stigmatizzato da Bocca e Telesse in modo palese, e rimasto silente, o addirittura inconscio, nell'animo di chissà quanti italiani e nella penna di chissà quanti editorialisti.

Conclusioni

L'istituzione della Giornata della Memoria del 9 maggio, nel 2007, e le cerimonie che sono seguite al Quirinale sotto la presidenza di Giorgio Napolitano, arrivò a poche anni di distanza dalla legge per cui si sono battute per 20 anni Aiviter e le altre associazioni italiani delle stragi per avere riconosciuti i loro diritti, la n. 206 del 2004. Da allora le vittime degli 'anni di piombo' hanno mano a mano assunto centralità nel discorso pubblico. Le loro storie e memorie sono diventate testimonianze: libri, documentari e mostre che provano a pacificare il paese dal retaggio nefasto di quella passata stagione di terrorismo interno (Ceci, 2014).

Non entro nel merito dei problemi per cui non abbia avuto pieno successo, sui quali rimando alla menzionata ricerca di Cento Bull & Philph Cook (2013), se non per rimarcare il fatto che tutta la gestione dell'uscita, la *exit strategy*, dagli 'anni di piombo' non ha mai assunto, e ormai non lo può più avere, il profilo di un processo di riconciliazione: quello che coinvolge tutti gli attori sanando tutte le ferite aperte, come occorso a livello internazionale, nel caso più studiato, quello del Sudafrica post-apartheid.

Senza una risoluzione completa del conflitto, le vittime soggiacciono ad una situazione che riflette e si nutre dei risentimenti della partita politica intorno al conflitto irrisolto. Da lì sorgono le nostre simpatie e antipatie, empatie e idiosincrasie per la causa polarizzata di un conflitto inconcluso che chiama, o richiama periodicamente, la pubblica opinione a schierarsi con una delle due "giuste cause" in campo. Quella del gruppo terroristico: per il colonialismo infero, per l'ingiustizia sociale e l'oppressione capitalistica subita, per lo sterminio commesso da parte di un'etnia, per la violazione perpetrata al diritto all'autodeterminazione di un popolo. Oppure quella del gruppo che lo combatte: lo Stato sotto attacco, l'Occidente preso di mira, il sistema e il suo stile di vita minato nella sua sicurezza, quella o l'altra libertà democratiche messe a rischio.

L'opinione pubblica, la collettività, si trova investita dai tali domande, risponde ed elabora con gli strumenti culturali e le capacità critiche di cui ciascuno è singolarmente capace, dovendosi districare tra le molteplici narrazioni che

avvolgono i discorsi pubblici. Quella "guerra di parole" costituita dalle propagande contrapposte che accompagnano ogni conflitto, nella quale le vittime si trovano attanagliate; parte lesa, degradata a simbolo, a numero, a nome senza storia, in una parola: deumanizzate (Volpato, 2016).

Il risultato finale di tali attribuzioni simboliche e dei relativi stigmi, biasimi e asservimenti che hanno accompagnato la percezione delle vittime italiane, nel quadro più ampio e generale delle complessità di analisi politiche e "narrative", sono all'origine di quel 'blocco di sensibilità' dal quale sono partito in questo percorso.

Ritengo si possa concludere che la percezione sociale delle vittime del terrorismo cambi solo quando le "giuste cause" contrapposte vengono meno, se il conflitto giunge a termine e si sana. Parafrasando Carl von Clausewitz, quando la guerra torna a utilizzare i mezzi della politica.

Quando la memoria, da infetta militanza di partigiani, torna condivisa da una collettività ricondotta allo "stato civile" di pace. Vanno in questa direzione atti pubblici come quello di far incontrare la vedova del commissario Luigi Calabresi con quella dell'anarchico Giuseppe Pinelli al Quirinale in occasione del Giorno della memoria il 9 maggio 2009, sulla cui immagine si apre la prefazione di *Ending Terrorism in Italy*. L'incontro tra le due vedove, che si scambiano qualche parola per la prima volta, fulcro simbolico di quella cerimonia, ebbe l'intento evidente da parte del Presidente della Repubblica, di riconoscere le complessità dell'eredità della stagione degli 'anni di piombo'. La pacificazione di quelle due morti, assurde a simboli delle opposte ingiustizie perpetrate dallo Stato e dai suoi oppositori dell'estrema sinistra, indicavano una possibile e praticabile strada.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (1986). *Atti del Convegno "Lotta al terrorismo. Le ragioni e i diritti delle vittime"*. tenutosi a Torino il 5 aprile del 1986 e pubblicati dall'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo e dell'eversione contro l'Ordinamento Costituzionale dello Stato con il patrocinio del Consiglio Regionale del Piemonte e della Provincia di Torino. Edizione digitale a cura di Luca Guglielminetti e Roberto Tutino. Retrieved September 09, 2017, from <https://www.scribd.com/document/181745931/Atti-del-convegno-LOTTA-AL-TERRORISMO-Torino-1986>
- AA.VV. (2015). *1985-2015 Trentennale dell'Associazione Italiana Vittime del Terrorismo e dell'eversione contro l'ordinamento costituzionale dello Stato*. Versione digitale della brochure Aiviter edita in proprio. Retrieved September 09, 2017, from <http://www.vittimeterrorismo.it/storia/storia.htm>
- Cento Bull A., Cooke P. (2013). *Ending Terrorism in Italy*. London: Routledge. In particolare nel capitolo "From conciliation to reconciliation?".
- Ceci G. M. (2014). *Il terrorismo italiano. Storia di un dibattito*. Roma: Carocci. L'A. scrive come, a seguito dell'istituzione della giornata della memoria dedicata alle vittime del terrorismo (nel 2007): «Negli ultimi anni, nel discorso pubblico si è dato in effetti sempre più spazio al punto di vista delle vittime, che rapidamente è divenuto significativamente un terreno d'elezione anche per l'editoria». E di studi su memoria, contromemoria e conflitti di memoria che prendono in oggetto sia le «politiche della memoria che il ruolo delle associazioni dei familiari delle vittime», sia «quell'insieme di libri, testimonianze, analisi della generazione i cui genitori sono stati vittime di azioni terroristiche».

- Coco M. (2012). *Ricordare stanca*. Sperling & Kupfer.
- Galfré M. (2014). *La guerra è finita: L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987*. Bari: Laterza.
- McLuhan, M. (1978). Intervista a Gino Fantauzzi sul quotidiano Il Tempo. Testo dell'intervista origina riprodotto parzialmente in *Stacchiamo la spina ai terroristi*. Retrieved September 09, 2017, from <http://www.iltempo.it/politica/2016/07/17/-news/stacchiamo-la-spina-ai-terroristi-1015455/>
- Minzolini A. (2001). *Ruggiero a New York: la lotta ai terroristi non sarà solo militare*. La Stampa del 27.09.2001 numero 266 pagina 6. Retrieved September 09, 2017, from http://www.archiviola-stampa.it/component/option,com_lastampa/task,search/Itemid,3/action,detail/id,0340_01_2001_0266_0006_2992031/
- Moro A. (2008). *Lettere dalla Prigione*. A cura di Miguel Gotor. Torino: Einaudi.
- Napolitano G. (2008). *Intervento del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, in occasione della cerimonia di commemorazione del settimo anniversario degli attentati di New York e Washington*. Roma, 11 Settembre 2008. Retrieved September 09, 2017, from <http://presidenti.quirinale.it/elementi/Continua.aspx?tipo=Discorso&key=712>
- Salama H., Dardagan H. (2013). *Stolen Futures: The Hidden Toll of Child Casualties in Syria*. Oxford Reseach Group. Retrieved September 09, 2017, from http://www.oxfordresearchgroup.org.uk/publications/briefing_papers_and_reports/stolen_futures
- Villatoro V. (2005). *Gli effetti politici del terrorismo. L'esperienza spagnola*. Intervento nel Convegno Aiviter in occasione della Giornata Europea della Vittime del terrorismo, Torino 11 Marzo 2005. Retrieved September 09, 2017, from http://www.vittimeterrorismo.it/iniziative/ue/interv_vv_it.htm
- Volpato C. (2016). *Deumanizzazione. Come si legittima la violenza*. Bari: Laterza. Per l'utilizzo del termine *deumanizzato* invece del più comune *disumanizzato*.